

Investire sull'inclusione lavorativa delle persone con disabilità, per quanto controcorrente, è un investimento per un mondo sostenibile nel futuro per tutti noi. Investire sulla disabilità può essere utile a tutti, perché questa condizione, proprio in quanto segnata dalla mancanza e non dalla pienezza, appare come un potente antidoto ai rischi di un'involuzione "antiumana" della nostra società

Persona, disabilità, lavoro: una sfida continua

Antonio Saccardo, Esperto sull'inclusione lavorativa delle persone in situazione di svantaggio

Sono particolarmente contento di tornare ad affrontare il tema dell'inclusione lavorativa delle persone in situazione di svantaggio, fra tutti questi amici, che sono venuti a festeggiare il venticinquesimo anniversario della nascita della cooperativa *Il Ponte**.

È una tappa storica perché *Il Ponte*, nel Veneto, nel territorio dell'Ulss n.4, ha dato avvio a questa avventura dell'inserimento lavorativo delle persone con disabilità e svantaggio e, in particolare, di persone con disabilità intellettiva e psichica.

Venticinque anni fa, parlare d'inserimento lavorativo per persone con disabilità intellettiva suscitava sul piano concreto clamore, sorpresa, in qualche caso riprovazione, mentre, sul piano giuridico, era addirittura vietato. *Il Ponte* ci è stato di esempio per la grande capacità di credere nelle potenzialità di tutti, impegnandosi in una tenace ricerca di come poter valorizzare al meglio le capacità e le risorse di ciascuno.

Poco dopo, a partire dal 1986, il Servizio Integrazione Lavorativa, di cui sono rimasto per quasi vent'anni responsabile, ha iniziato la sua attività collaborando subito con *Il Ponte*: si potrebbe dire che siamo cresciuti insieme.

All'inaugurazione, nel settembre 2003, del nuovo capannone che ci ospita stasera, era stato invitato anche Enrico Montobbio, uno studioso al quale io, ma la nostra comunità intera deve molto, perché ci ha insegnato concretamente come fare l'inserimento lavorativo, ma che anche, con le sue stupende metafore, ci ha aperto la mente e il cuore.

Anch'io, umilmente, desidero portarvi alcune mie proposte riflessive sugli aspetti psicologici e culturali dell'inserimento lavorativo, partendo da un episodio.

Andrea

Una delegazione di studio proveniente dalla Francia, accompagnata da un funzionario della nostra regione, venne a conoscere l'esperienza d'inserimento lavorativo che stavamo realizzando nel nostro territorio.

Durante la visita, abbiamo accompagnato gli ospiti in un'azienda di oltre trecento dipendenti, che in precedenza aveva assunto quattro persone disabili dopo un periodo di tirocinio di formazione in situazione.

Ricevuti dai dirigenti dell'azienda che hanno evidenziato la validità della collaborazione con il SIL e la Direzione Provinciale del Lavoro (allora si chiamava così), abbiamo visitato lo stabilimento e siamo giunti nel reparto in cui lavorava una delle persone disabili che avevamo inserito, Andrea.

Si trattava di una persona che si era presentata al SIL quattro anni prima, con una situazione piuttosto complessa: un'insufficienza mentale medio/grave, un'epilessia controllata solo parzialmente, una grande immaturità in diversi aspetti della sua personalità e disturbi del comportamento. Che cosa avevamo fatto? Devo dire che faticavamo non poco ad immaginarlo come persona adulta e lavoratrice.

* La relazione è stata presentata nell'ambito della tavola rotonda, "Il diritto al lavoro delle persone disabili: l'impegno delle istituzioni, del mondo del lavoro, della cooperazione sociale", tenuta a Schio (VI) il 6 giugno 2008.

Abbiamo cercato però di conoscerlo, attivando per lui un percorso formativo, attraverso tirocini in più ambienti di lavoro che presentavano difficoltà crescenti: prima in una cooperativa sociale, poi presso un artigiano.

In questo periodo Andrea è cambiato, è maturato: ha imparato a rispettare l'orario, a vestirsi in determinato modo, a lavarsi, a fare tutto quello che è proprio della ritualità quotidiana, che dà significato all'esistere, alle relazioni. Questo perché nel posto di lavoro si costruiscono dei rapporti veri, si impara ad avere rispetto della propria persona.

E la famiglia ha sostenuto il cambiamento di Andrea, lo ha accompagnato nel percorso di crescita, valorizzandolo anche a casa, nella vita di tutti i giorni. Ad un certo punto abbiamo trovato una mansione abbastanza semplice in questa ditta che stavamo visitando, un'azienda particolarmente disponibile alla collaborazione. L'inizio non è stato facile, ma pian piano Andrea, aiutato dal gruppo degli operai, è riuscito, in un anno di tirocinio, a trovare un comportamento ed una resa lavorativa sufficientemente adeguati per essere assunto.

Quando, passando accanto ad un gruppo di operai intenti nel loro lavoro, abbiamo indicato Andrea agli ospiti francesi, il capo della delegazione ha detto: "*mais, il n'est pas grave, il n'y a rien*", ma non è un disabile grave, non ha nulla!

Certo, ho pensato, ma quattro anni prima l'unica strada possibile per Andrea sembrava essere quella dell'inserimento in un CEOD, una struttura diurna per persone con disabilità gravi.

Questo piccolo episodio, mi pare che esprima bene la straordinaria ricchezza che offre l'ambiente di lavoro.

Oggi Andrea ha ancora i suoi problemi e le sue difficoltà, ma ha imparato ad essere un lavoratore e ha appreso un lavoro. E si è formato una propria identità adulta, che gli consente di stare con gli altri, di confondersi con gli altri. Oggi Andrea è e si pensa adulto e lavoratore.

Ruolo e identità

Quando s'inserisce una persona in un ambiente lavorativo si attiva un percorso nel ruolo, si assegna un ruolo. E il ruolo è un fattore fondamentale per la definizione dell'identità.

Ognuno di noi si considera per ciò che fa e per come è trattato dagli altri. Il ruolo è un grande fattore di mediazione sociale: oggi noi siamo qui insieme portati dai nostri rispettivi ruoli.

Inoltre porre in situazione, assegnando un ruolo, è l'essenza di ogni educazione e la base di ogni apprendimento.

Andrea ha visto valorizzata la sua parte sana; la società ha avuto fiducia in lui e gli ha offerto un posto nella vita reale: e questa è la riabilitazione più vera, o meglio, come dice *Giampiero Griffò*, l'abilitazione di Andrea e la riabilitazione della società.

Il lavoro, quindi, consente all'individuo di partecipare con intenzionalità e consapevolezza all'acquisizione o riacquisizione del proprio vissuto esistenziale e sociale, valorizzando l'integrità della propria personalità.

È questo, secondo me, il senso più profondo dell'integrazione lavorativa delle persone disabili. E penso che questi concetti non valgano solo per le persone con disabilità, ma per tutti gli uomini e le donne e ci darebbero, se volessimo seguirle, indicazioni utili all'educazione dei giovani in generale. Riflettendo ancora sull'episodio di Andrea mi viene da pensare che l'inclusione lavorativa delle persone con disabilità "non è comunque una conquista stabile, ma va perseguita di volta in volta con uno sforzo che deve rinnovarsi perennemente, come accade per altre conquiste umane, ad esempio la pace".

Andrea è arrivato al servizio parecchio tempo fa, sul finire degli anni 80. È stato fortunato a trovare, prima, un servizio e degli operatori che hanno creduto in lui, e poi soprattutto i compagni di lavoro e gli imprenditori, nella cooperativa e nelle aziende dove è stato.

Adesso sono indubbiamente migliorate le conoscenze mediche, psicologiche, pedagogiche e sociali e l'organizzazione dei servizi. La nuova definizione di disabilità, secondo la classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute proposta dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, diventa una condizione di salute in un ambiente sfavorevole. Di conseguenza, la disabilità non è più il problema di un gruppo minoritario all'interno della comunità, quanto piuttosto una condizione che ognuno può sperimentare durante la propria vita. Un tema quindi che riguarda

TUTTI poiché tutti possono avere una condizione di salute che, in un contesto ambientale sfavorevole, diventa disabilità.

Ma questa evoluzione è legata ad un ambito “dedicato”, quello dei servizi, o tale consapevolezza si è estesa alla società nel suo insieme? Come è cambiata la società, è evoluta verso cosa? Quali sono i valori dominanti? C’è più o meno spazio per le persone con disabilità?

La trasformazione del mondo del lavoro

Quello che mi sembra di vedere è che viviamo in una società e in un momento storico che proclamano valori come l’eccellenza, l’efficienza e le capacità di performance dell’individuo, la sua tensione verso il successo e l’affermazione individuale, cose che alimentano nelle persone la fantasia di far da sé, di non dipendere da nessuno, di poter vivere eliminando la sofferenza e l’angoscia. Riguardo alla disabilità, quando ne parlano i mass-media è per fare riferimento a esperienze di successo, di chi, nonostante la disabilità, ce l’ha fatta come e più degli altri (vedi, ad esempio, atleti come *Oscar Pistorius*).

E il mondo del lavoro, che di queste tendenze è lo specchio più immediato e vero, come si sta evolvendo? Ha fatto sue certe aspettative di vita della persona con disabilità o no? Mi sono chiesto: cosa succederebbe ad Andrea se arrivasse adesso al servizio?

Sicuramente verrebbe preso in carico ed inserito in un percorso formativo. Ma vedrei molto più difficile per lui il passaggio ad un collocamento vero e proprio, a causa della trasformazione che negli ultimi anni ha avuto il mondo del lavoro, che ha causato la progressiva estinzione delle mansioni più semplici e ripetitive, dove negli anni 80 e 90 è stato possibile inserire moltissime persone con rilevanti difficoltà.

Andrea, al giorno d’oggi, sarebbe probabilmente inserito in un progetto d’inserimento sociale in ambiente lavorativo, perché non ci sono più le mansioni compatibili per una sua assunzione. Il suo ruolo in azienda risulterebbe completamente diverso, e di conseguenza anche la sua costruzione dell’identità.

Andrea è la stessa persona. Quello che ha trovato una volta, e che non troverebbe più adesso, sono le condizioni ambientali favorevoli per sviluppare se stesso. E questo accade anche per molte persone che disabili non si sono mai sentite e che, adesso, si sentono tagliate fuori dai processi produttivi. Non è un controsenso il fatto che, secondo l’OMS, i disabili sono sempre più in aumento, e non si attua una politica diversa, che sia inclusiva rispetto alle persone con disabilità, e preventiva nei confronti dell’umanità in genere? O l’exasperazione del successo porterà ad escludere la maggioranza delle persone?

La forza del coccodrillo è l’acqua che gli sta intorno

Per questo penso che investire sull’inclusione delle persone con disabilità, per quanto controcorrente, sia un investimento per un mondo sostenibile nel futuro per tutti noi ed i nostri figli. Investire sulla disabilità può essere utile a tutti, perché, come afferma *Maurizio Colleoni*, la disabilità, proprio in quanto segnata dalla mancanza e non dalla pienezza, appare come un potente antidoto ai rischi di un’involuzione “antiumana” della nostra società.

Nel futuro, quindi, la sfida è andare a riprogettare un mondo del lavoro compatibile con le esigenze dell’economia globale, ma sostenibile, dove si intrecciano le questioni ambientali con la qualità di vita dell’uomo.

E non sono solo i sociologi a ricordarcelo. Ad esempio, *Aurelio Peccei*, imprenditore e manager Fiat, fondatore del Club di Roma, prevedeva che ci sarebbe voluto un nuovo umanesimo, basato non sulla competitività ma sulla cooperazione.

Non è più sufficiente quindi usare gli strumenti di mediazione intesi come strumenti per modificare le persone, ma come strumenti per modificare l’ambiente e i posti di lavoro, fino a renderli compatibili, a misura d’uomo...

Se in questi primi 25 anni abbiamo posto grandissima attenzione e costruito un valido modello di mediazione, e qui ci metto la legge 68, i servizi, il Silas e anche le cooperative sociali, nei prossimi anni dovremo proprio occuparci di progettazione di un lavoro sostenibile.

Anche l’OMS ci dà questa indicazione: cambiare il contesto.

Già le cooperative sociali sono un ottimo esempio di cosa significa fare imprese sostenibili, ma occorre andare oltre, per dare risposte alla generalità delle persone.

Concretamente occorre mettersi a lavorare insieme, tra le associazioni datoriali, i sindacati, gli imprenditori, i lavoratori, compresi quelli con disabilità.

Rendere praticabili queste nuove “chance di vita”, come le chiama *Darhendorf*, sarà come sempre il frutto di accordi, intese, interazioni tra soggetti, della capacità riflessiva che le persone ed i gruppi sociali riescono a sviluppare attorno ai fini che perseguono e agli strumenti che creano per raggiungerli.

L'integrazione lavorativa, quindi, ha più che mai bisogno di tutti i diversi soggetti coinvolti, che, interagendo tra loro nell'ambito di una strategia unitaria, contribuiscano a costruirne le condizioni. È la persona con disabilità il protagonista dell'inserimento lavorativo. Ma, come nel detto africano, “la forza del coccodrillo è l'acqua che gli sta intorno”.

Riferimenti bibliografici

- Montobbio E., Lepri C., *Chi sarei se potessi essere*, Tirrenia-Pisa, Edizioni Del Cerro 2000
- Montobbio E., *La grande lezione dell'integrazione lavorativa delle persone disabili*, Seminario sul Diritto al lavoro, Peschiera sul Garda, VR, 1 dicembre 2006
- Organizzazione mondiale della sanità, *Classificazione internazionale del funzionamento, della disabilità e della salute*, Erickson, Trento 2002
- Regione del Veneto, Giunta Regionale, *Progetti di Integrazione sociale in ambiente lavorativo*, Opuscolo realizzato dall'Osservatorio Regionale in collaborazione Saccardo A., Venezia 2003
- Colleoni M., *La fragilità come luogo di ricerca dell'identità*, Costruire biografie nella disabilità - Quaderni di animazione e formazione, Animazione Sociale, Torino 2006
- Dahrendorf R., *Libertà attiva*, Laterza, Bari 2003